



Le GHIRLANDE

Lettori in cerchio a parlare di libri, autori, idee. In biblioteca.



Comune di Brugherio (MB)
assessorato Politiche culturali e Partecipazione



BIBLIOTECA
CIVICA
BRUGHERIO



POETIKE: materiali per l'incontro dell'8 giugno 2016

A SPASSO TRA LE DONNE DEI POETI

c'è la mamma, la moglie, l'amante, la nonna, l'amica della nonna, l'inserviente, l'adolescente, la pastorella, la bella libraia, la flagellata, la penitente, e persino... Ermione

A mia moglie

Tu sei come una giovane,
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo china
per bere, e in terra raspa;
ma, nell'andare, ha il lento
tuo passo di regina,
ed incede sull'erba
pettoruta e superba.
È migliore del maschio
È come sono tutte
le femmine di tutti
dei sereni animali
che avvicinano a Dio.
Così se l'occhio, se il giudizio mio
non m'inganna,
fra queste hai le tue uguali,
e in nessun'altra donna.
Quando la sera assonna
le gallinelle,
mettono voci che ricordan quelle,
dolcissime, onde a volte dei tuoi mali
ti quereli, e non sai
che la tua voce ha la soave e triste
musica dei pollai.
Tu sei come una gravida
giovenca;
libera ancora e senza
gravezza, anzi festosa;
che, se la lisci, il collo
volge, ove tinge un rosa
tenero la sua carne.
Se l'incontri e muggire
l'odi, tanto è quel suono
lamentoso, che l'erba
strappi, per farle un dono.
È così che il mio dono
t'offro quando sei triste.
Tu sei come una lunga
cagna, che sempre tanta
dolcezza ha negli occhi,
e ferocia nel cuore.
Ai tuoi piedi una santa
sembra, che d'un fervore

indomabile arda,
e così ti riguarda
come il suo Dio e Signore.
Quando in casa o per via
segue, a chi solo tenti
avvicinarsi, i denti
candidissimi scopre.
Ed il suo amore soffre
di gelosia.
Tu sei come la pavida
coniglia. Entro l'angusta
gabbia ritta al vederti
s'alza,
e verso te gli orecchi
alti protende e fermi ;
che la crusca e i radicchi
tu le porti, di cui
priva in sé si rannicchia,
cerca gli angoli bui.
Chi potrebbe quel cibo
ritoglierte? chi il pelo
che si strappa di dosso,
per aggiungerlo al nido
dove poi partorire ?
Chi mai farti soffrire?
Tu sei come la rondine
che torna in primavera.
Ma in autunno riparte;
e tu non hai quest'arte .
Tu questo hai della rondine:
le movenze leggere;
questo che a me, che mi sentiva ed era
vecchio, annunciavi un'altra primavera.
Tu sei come la provvida
formica. Di lei, quando
escono alla campagna,
parla al bimbo la nonna
che l'accompagna.
E così nella pecchia
ti ritrovo, ed in tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio;
e in nessun'altra donna.



PETRARCA

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
e 'l vago lume oltre misura ardea
di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

e 'l viso di pietosi color farsi,
non so se vero o falso, mi parea :
i' che l'esca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di subito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma, e le parole
sonavan altro che pur voce umana;

uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'io vidi; e se non fosse or tale,
piaga per allentar d'arco non sana.

DANTE

Tanto gentile e tanto onesta pare

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua devèn, tremando, muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta,
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova;

e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

UMBERTO SABA

V. MONTI

Donna, dell'alma mia parte più cara,
perché muta in pensoso atto mi guati,
e di segrete stille
rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
o mia diletta, la cagion. L'eccesso
de' miei mali ti toglie
la favella, e discioglie
in lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
ad un pensier solleva
di me più degno, e della forte insieme
anima tua. La stella
del viver mio s'appressa
al suo tramonto, ma sperar ti giovi
che tutto io non morirò: pensa che un nome
non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
fra le italiche donne
ti fia bel vanto il dire: "Io fui l'amore
del cantor di Bassville,
del cantor che di care itale note
vesti l'ira d'Achille".
Soave rimembranza ancor ti fia,
che ogni spirito gentile
a' miei casi compiansa (e fra gl'Insùbri
qual è lo spirito che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni,
che cerca un lungo sofferir chi cerca
lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
e tu del pari sventurata e cara,
mia figlia! Oh voi che sole d'alcun dolce
temprate il molto amaro

Donna, dell'alma mia parte più cara

di mia trista esistenza, egli andrà poco
che nell'eterno sonno, lagrimando,
gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
per mia cagione il lagrimar; ché nulla,
fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
nel partirmi da questo,
troppo ai buoni funesto,
mortal soggiorno, in cui
così corte le gioie e così lunghe
vivon le pene: ove per dura prova
già non è bello il rimaner, ma bello
l'uscirne e far presto tragitto a quello
de' ben vissuti a cui sospiro. E quivi
di te memore, e fatto
cigno immortal (ché de' poeti in cielo
l'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele,
adorata mia donna,
t'aspetterà cantando,
finché tu giunga, le tue lodi; e molto
de' tuoi cari costumi
parlerò co' Celesti, e dirò quanta
fu verso il miserando tuo consorte
la tua pietade; e l'anime beate
di tua virtude innamorate, a Dio
pregheranno che lieti e ognor sereni
sieno i tuoi giorni, e quelli
dei dolci amici che ne fan corona
principalmente i tuoi, mio generoso
ospite amato, che verace fede
ne fai del detto antico,
che ritrova un tesoro
chi ritrova un amico.

M. LUZI



Augurio

Camera dopo camera la donna
inseguita dalla mattina canta,
quanto dura le lena
strofina i pavimenti,
spande cera. Si leva, canto tumido
di nuova maritata
che genera e governa,
e interrotto da colpi
di spazzole, di panni
penetra tutto l'alveare, introna
l'aria già di primavera.

Ora che tutt'intorno, a ogni balcone,
la donna compie riti
di fecondità e di morte,
versa acqua nei vasi, immerge fiori,
ravvia le lunghe foglie, schianta
i seccumi, libera i bottoni
per il meglio della pioggia,
per il più caldo del sole,
o miei giovani e forti,
miei vecchi un po' svaniti,
dico, prego: sia grazia essere qui,
grazia anche l'implorare a mani giunte,
stare a labbra serrate, ad occhi bassi
come chi aspetta la sentenza.
Sia grazia essere qui,
nel giusto della vita,
nell'opera del mondo. Sia così.

V. CARDARELLI

Adolescente

Su te, vergine adolescente,
sta come un'ombra sacra.
Nulla è più misterioso
e adorabile e proprio
della tua carne spogliata.
Ma ti recludi nell'attenta veste
e abiti lontano
con la tua grazia
dove non sai chi ti raggiungerà.
Certo non io. Se ti veggio passare
a tanta regale distanza,
con la chioma sciolta
e tutta la persona astata,
la vertigine mi si porta via.
Sei l'imporosa e liscia creatura
cui preme nel suo respiro

l'oscuro gaudio della carne che appena
sopporta la sua pienezza.
Nel sangue, che ha diffusioni
di fiamma sulla tua faccia,
il cosmo fa le sue risa
come nell'occhio nero della rondine.
La tua pupilla è bruciata
dal sole che dentro vi sta.
La tua bocca è serrata.
Non sanno le mani tue bianche
il sudore umiliante dei contatti.
E penso come il tuo corpo
difficoltoso e vago
fa disperare l'amore
nel cuor dell'uomo!

La man che nelle dita ha le quadrella

A. G. BRIGNOLE SALE (1605 - 1662)

La man che nelle dita ha le quadrella
Con duro laccio al molle tergo è avvolta.
L'onta a celar ch'è nelle guance accolta,
spande il confuso crin ricca procella.

Sul dorso, ove la sferza empia flagella,
grandine di rubini appar disciolta;
già dal livor la candidezza e tolta,
ma men candida ancor, non è men bella.

Su quel tergo il mio cor spiega le piume,
e per pietà di lui già tutto esangue,
ricever le ferite in sé presunte.

In quelle piaghe agonizzando ei langue,
ma nel languir non è il primier costume,
che il sangue corra al cor: ei corre al sangue.

La donna mia sopra una verde riva

La donna mia sopra una verde riva
quietamente dormiva,
quando una pecchia intenta al suo lavoro,
fallita dal vermiglio

de' labbri ardenti, senza altro consiglio
in mezzo a quei si pose,
credendo essersi posta in mezzo a rose.
Desta madonna allor le dita mise,
e premendole, l'ape incauta uccise.
La qual morendo fu sentita dire:
"oh che dolce morire!

Non so se la dolcezza saporita
di queste labbra, o il torchio delle dita
m'abbia tolto la vita,
so ben che tal morir m'apporta gioia,
ch'io vissuta nel mel, nel mele muoia.

L. GROTO (1541-1585)

Dorme

Annie dorme: un chiaror discreto
avvolge come in un segreto
la bruna testa, china giù
sullo scrittoio d'acajù.

Nell'ombra, un suo braccio scoperto
ancora tocca un libro aperto:
intorno a quella nudità
rosea, trema l'oscurità...

Annie, per quale lontananza
la dolce anima tua s'avanza,
mentre riposi, china giù
sullo scrittoio d'acajù?

In un boschetto trova' pasturella

In un boschetto trova' pasturella
più che la stella – bella, al mi' parere.

Cavelli avea biondetti e ricciutelli,
e gli occhi pien' d'amor, cera rosata;
con sua verghetta pasturav'agnelli;
[di]scalza, di rugiada era bagnata;
cantava come fosse 'namorata:
er'adornata – di tutto piacere.

D'amor la saluta' imantenente
e domandai s'avesse compa-
gnia;
ed ella mi rispose dolzemente
che sola sola per lo bosco gia1,



e disse: «Sacci, quando l'augel pia,
allor disia – 'l me' cor drudo avere».
Po' che mi disse di sua condizione
e per lo bosco augelli audio cantare,
fra me stesso diss'ì: «Or è stagione
di questa pastorella gio' pigliare».
Merzé le chiesi sol che di basciare
ed abbracciar, – se le fosse 'n volere.

Per man mi prese, d'amorosa voglia,
e disse che donato m'avea 'l core;
menòmmi sott'una freschetta foglia,
là dov'ì vidi fior' d'ogni colore;
e tanto vi sentio gioia e dolzore,
che 'l die d'amore – mi pareo vedere.

28 giugno 1850 - «...alla sua Speranza la sua Carlotta...»
(dall'album: dedica d'una fotografia)

Loreto impagliato ed il busto d'Alfieri, di Napoleone
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto),
il caminetto un po' tetra, le scatole senza confetti,
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,
un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,
gli oggetti col monito, salve, ricordo, le noci di cocco,
Venezia ritratta a mosaici, gli acquarelli un po' scialbi,
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,
le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature,
i dagherottipi: figure sognanti in perplessità,
il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto,
il cùcu dell'ore che canta, le sedie parate a damasco
chèrmisi... rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta!

II.

I fratellini alla sala quest'oggi non possono accedere
che cauti (hanno tolte le fodere ai mobili. È giorno di gala).
Ma quelli v'irrompono in frotta. È giunta, è giunta in vacanza
la grande sorella Speranza con la compagna Carlotta.
Ha diciassett'anni la Nonna! Carlotta quasi lo stesso:
da poco hanno avuto il permesso d'aggiungere un cerchio alla gonna,
il cerchio appissimo increspa la gonna a rose turchine.
Più snella da la crinoline emerge la vita di vespa.
Entrambe hanno uno scialle ad arancie a fiori a uccelli a ghirlande;
divisi i capelli in due bande scendenti a mezzo le guance.
Han fatto l'esame più egregio di tutta la classe. Che affanno
passato terribile! Hanno lasciato per sempre il collegio.
Silenzio, bambini! Le amiche - bambini, fate pian piano! -
le amiche provano al piano un fascio di musiche antiche.
Motivi un poco artefatti nel secentismo fronzuto
di Arcangelo del Leùto e d'Alessandro Scarlatti.
Innamorati dispersi, gementi il core e l'augello,
languori del Giordanello in dolci bruttissimi versi:

..caro mio ben
credimi almen
senza di te
languisce il cor!
Il tuo fedel
sospira ognor,
cessa crudel
tanto rigor!

Carlotta canta. Speranza suona. Dolce e fiorita
si schiude alla breve romanza di mille promesse la vita.
O musica. Lieve sussurro! E già nell'animo ascoso
d'ognuna sorride lo sposo promesso: il Principe Azzurro,
lo sposo dei sogni sognati... O margherite in collegio
sfogliate per sortilegio sui teneri versi del Prati!

III.

Giungeva lo Zio, signore virtuoso, di molto riguardo,
ligio al Passato, al Lombardo-Veneto, all'Imperatore;
giungeva la Zia, ben degna consorte, molto dabbene,
ligia al passato, sebbene amante del Re di Sardegna...
«Baciate la mano alli Zii!» - dicevano il Babbo e la Mamma,
e alzavano il volto di fiamma ai piccolini restii.
«E questa è l'amica in vacanza: madamigella Carlotta
Capenna: l'alunna più dotta, l'amica più cara a Speranza.»

«Ma bene... ma bene... ma bene...» - diceva gesuitico e tardo
lo Zio di molto riguardo «Ma bene... ma bene... ma bene...
Capenna? Conobbi un Arturo Capenna... Capenna... Capenna...
Sicuro! Alla Corte di Vienna! Sicuro... sicuro... sicuro...»
«Gradiscono un po' di moscato?» «Signora sorella magari...»
E con un sorriso pacato sedevano in bei conversari.
«...ma la Brambilla non seppe...» - «È pingue già per l'Ernani...»
«La Scala non ha più soprani...» - «Che vena quel Verdi...Giuseppe!...»
«...nel marzo avremo un lavoro alla Fenice, m'han detto,
nuovissimo: il Rigoletto. Si parla d'un capolavoro.»
«...Azzurri si portano o grigi?» - «E questi orecchini? Che bei
rubini! E questi cammei...» - «la gran novità di Parigi...»
«...Radetzki? Ma che? L'armistizio... la pace, la pace che regna...»
«...quel giovine Re di Sardegna è uomo di molto giudizio!»
«È certo uno spirito insonne, e forte e vigile e scaltro...»
«È bello?» - «Non bello: tutt'altro.» - «Gli piacciono molto le donne...»
«Speranza!» (chinavansi piano, in tono un po' sibillino)
«Carlotta! Scendete in giardino: andate a giocare al volano!»
Allora le amiche serene lasciavano con un perfetto
inchino di molto rispetto gli Zii molto dabbene.

IV.

Oimè! che giocando un volano, troppo respinto all'assalto,
non più ridiscese dall'alto dei rami d'un ippocastano!
S'inchinano sui balaustri le amiche e guardano il Lago
sognando l'amore presago nei loro bei sogni trilustrati.
«Ah! se tu vedessi che bei denti!» - «Quant'anni?...» - «Vent'otto.»
«Poeta?» - «Frequenta il salotto della Contessa Maffei!»
Non vuole morire, non langue il giorno. S'accende più ancora
di porpora: come un'aurora stigmatizzata di sangue;
si spenge infine, ma lento. I monti s'abbrunano in coro:
il Sole si sveste dell'oro, la Luna si veste d'argento.
Romantica Luna fra un nimbo leggiadro, che baci le chiome
dei pioppi, arcata siccome un sopracciglio di bimbo,
il sogno di tutto un passato nella tua curva s'accampa:
non sorta sei da una stampa del Novelliere Illustrato?
Vedesti le case deserte di Parisina la bella?
Non forse non forse sei quella amata dal giovine Werther?
«...mah! Sogni di là da venire!» - «Il Lago s'è fatto più denso
di stelle» - «...che pensi?» - «...Non penso.» - «...Ti piacerebbe morire?»
«Sì!» - «Pare che il cielo riveli più stelle nell'acqua e più lustrati.
Inchinati sui balaustri: sognamo così, tra due cieli...»
Son come sospesa! Mi libro nell'alto...» - «Conosce Mazzini...»
- E l'ami?...» - «Che versi divini!» - «Fu lui a donarmi quel libro,
ricordi? che narra siccome, amando senza fortuna,
un tale si uccida per una, per una che aveva il mio nome.»

V.

Carlotta! nome non fine, ma dolce che come l'essenze
risusciti le diligenze, lo scialle, le crinoline...
Amica di Nonna, conosco le aiuole per ove leggesti
i casi di Jacopo mesti nel tenero libro del Foscolo.
Ti fisso nell'albo con tanta tristezza, ov'è di tuo pugno
la data: vent'otto di Giugno del mille ottocento cinquanta.
Stai come rapita in un cantico: lo sguardo al cielo profondo
e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico.
Que'l giorno - malinconia - vestivi un abito rosa,
per farti - novissima cosa! - ritrarre in fotografia...
Ma te non rivedo nel fiore, amica di Nonna! Ove sei
o sola che, forse, potrei amare, amare d'amore?

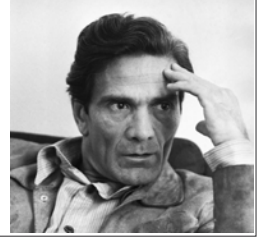
Odi? La pioggia cade
 su la solitaria
 verdura
 con un crepito che dura
 e varia nell'aria secondo le fronde
 più rade, men rade.
 Ascolta. Risponde
 al pianto il canto
 delle cicale
 che il pianto australe
 non impaura,
 né il ciel cinerino.
 E il pino
 ha un suono, e il mirto
 altro suono, e il ginepro
 altro ancora, stromenti
 diversi
 sotto innumerevoli dita.
 E immensi
 noi siam nello spirito
 silvestre,
 d'arborea vita viventi;
 e il tuo volto ebro
 è molle di pioggia
 come una foglia,
 e le tue chiome
 auliscono come
 le chiare ginestre,
 o creatura terrestre
 che hai nome
 Ermione.

Taci. Su le soglie
 del bosco non odo
 parole che dici
 umane; ma odo
 parole più nuove
 che parlano gocciolate e foglie
 lontane.
 Ascolta. Piove
 dalle nuvole sparse.
 Piove su le tamerici
 salmastre ed arse,
 piove sui pini
 scagliosi ed irti,
 piove su i mirti
 divini,
 su le ginestre fulgenti
 di fiori accolti,
 su i ginepri folti
 di coccole aulenti,
 piove su i nostri volti
 silvani,
 piove su le nostre mani
 ignude,
 su i nostri vestimenti
 leggeri,
 su i freschi pensieri
 che l'anima schiude
 novella,
 su la favola bella
 che ieri
 t'illuse, che oggi m'illude,
 o Ermione.

Ascolta, Ascolta. L'accordo
 delle aeree cicale
 a poco a poco
 più sordo
 si fa sotto il pianto
 che cresce;
 ma un canto vi si mesce
 più roco
 che di laggiù sale,
 dall'umida ombra remota.
 Più sordo e più fioco
 s'allenta, si spegne.
 Sola una nota
 ancor trema, si spegne,
 risorge, trema, si spegne.
 Non s'ode su tutta la fronda
 crosciare
 l'argentea pioggia
 che monda,
 il croscio che varia
 secondo la fronda
 più folta, men folta.
 Ascolta.
 La figlia dell'aria
 è muta: ma la figlia
 del limo lontana,
 la rana,
 canta nell'ombra più fonda,
 chi sa dove, chi sa dove!
 E piove su le tue ciglia,
 Ermione.
 Piove su le tue ciglia nere
 sì che par tu pianga
 ma di piacere; non bianca
 ma quasi fatta virente,
 par da scorsa tu esca.
 E tutta la vita è in noi fresca
 aulente,
 il cuor nel petto è come pesca
 intatta,
 tra le palpebre gli occhi
 son come polle tra l'erbe,
 i denti negli alveoli
 son come mandorle acerbe.
 E andiam di fratta in fratta,
 or congiunti or disciolti
 (e il verde vigor rude
 ci allaccia i melleoli
 c'intrica i ginocchi)
 chi sa dove, chi sa dove!
 E piove su i nostri volti
 silvani,
 piove su le nostre mani
 ignude,
 su i nostri vestimenti
 leggeri,
 su i freschi pensieri
 che l'anima schiude
 novella,
 su la favola bella
 che ieri
 m'illuse, che oggi t'illude,
 o Ermione.

È difficile dire con parole di figlio
 ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.
 Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
 ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.
 Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
 è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.
 Sei insostituibile. Per questo è dannata
 alla solitudine la vita che mi hai data.
 E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
 d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
 sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:
 ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
 alto, irrimediabile, di un impegno immenso.
 Era l'unico modo per sentire la vita,
 l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.
 Sopravviviamo: ed è la confusione
 di una vita rinata fuori dalla ragione.
 Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
 Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

**(1605 – 1662)****Costei ch'altero esempio è di beltate**

Costei ch'altero esempio è di beltate,
 oh con che leggiadria, con che bell'arte
 troncar le fila, adegar sa le carte
 ch'io con logiche penne avea vergate!

Poscia di greve acciar le mani armate,
 le batte e le ribatte a parte a parte,
 e tra pelli sottili, tratta in disparte,
 le rende in mille nodi incatenate.

Lasso, e questa è d'amor frode novella,
 inganno, oimè, che in atto umile e pio
 scopre il fero tenor de la mia stella.

Tronca il filo, ed è il fil del viver mio;
 martella i fogli, ed il mio cor martella;
 legagli, e son tra lor legato anch'io.

La penitente

Sotto il cener del manto il foco ascoso
 porta costei, ch'in umiltà risplende;
 con la pietà del cor fa il ciel pietoso,
 e col cielo del volto i cort accende.

Per posar nel suo Dio non ha riposo,
 e per difender l'anima il corpo offende;
 e se del crin straccia il tesoro ondoso,
 con le perle de gli occhi adorno il rende.

Quindi, mentr'ella piange il proprio errore,
 adorar mi costringe il volto amato,
 e mi fa reo di profanato amore.

Deh, come potrà il Ciel render placato,
 se fra i cilici ancor m'infiamma il core,
 e la sua penitenza è il mio peccato?

(1888 – 1970)**La madre**

E il cuore quando d'un ultimo battito
 avrà fatto cadere il muro d'ombra
 per condurmi, Madre, sino al Signore,
 come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
 sarai una statua davanti all'eterno,
 come già ti vedeva
 quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,
 come quando spirasti
 dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,
 ti verrà desiderio di guardarmi.
 Ricorderai d'avermi atteso tanto,
 e avrai negli occhi un rapido sospiro.